



## **IL TRENO OVVERO MADONNE SENZA BAMBINO L'ETERNITA' DEL TRANSITORIO**

Mi aveva fascinato il treno.

Era il tempo del mondo accerchiato dagli orologi.

Nel tempo del mondo brevissimo, quel treno sulla irreparabile distanza della Potenza-Foggia, mi pareva un dono dagli antichi splendori.

E lei era lì. Nell'andare di quel treno che sembrava un sogno.

Coi suoi ginocchi così reali a un palmo dai miei ginocchi fantastici. Seduta di fronte a me.

Di fuori, in piano sequenza, scorreva un paesaggio interminabile.

Alberi. Pietre. Case. Colline. Cancelli senza proprietà. Uomini. Spazi. Vuoti. Niente. Geometrie. Linee. Disordine. Armonie recondite. Orizzonti. Voli. Orizzonti. Niente. Strade. Uomini. Niente. Strade. Strade.

Una cosa dietro l'altra e tutto insieme nello stesso momento. Sullo schermo del finestrino. Nello stesso momento uno sguardo d'insieme e l'irruzione prepotente di un particolare. Il treno andava lento.

E dentro al treno io e lei. Ancora più lenti. Fermi. Quasi stantii. Come l'aria inconfondibile di pelle e ferro e plastica dei vagoni.

Eravamo immersi in un'indifferenza burbera come la carta igienica dei cessi.

Eppure intima, quasi quanto il buco cha dal vaso scrutava le vicende delle pietre a valle dei binari.

Il treno andava lento. Noi eravamo fermi. Come in un acquario. Ma senza silenzio.

Sopra al finestrino mi colpiva, nell'alluminio scritta, una imposizione in francese: *ne pas jeter object par la fenetre*.

Forse era per questo che io, a volte, mi riprendevo lo sguardo, decidendo di gettare occhiate a lei che, senza contravvenire alle regole, gettava occhiate fuori al finestrino.

Era bella? Quel giorno sì. Depositata come una Madonna senza Bambino sul trono sbranato dal tempo dei sedili in pelle. Povertà e poesia.

Mi chiedevo se sapesse che avevo voglia di toccarla. Come facevano due pesciolini in un'antica pubblicità della mia infanzia: baciandola.

Proprio sopra la sua testa, dal marrone lacerato della pelle, luccicava il giallo appassito della spugna che imbottiva i sedili.



Ed io, che l'intuivo come una Madonna senza Bambino, ne ebbi allora la conferma, leggendo proprio intorno alla sua testa, i vagiti d'una aureola.

Sì, lei quel giorno, dentro al fascino del treno, era bella davvero.

Ttuf. Ttuf. Ttuf. Ttuf. C'era anche la musica.

Una musica robusta. Di ferro. Scandita perfettamente a ritmo di stantuffi e attraversata dalle cigolanti improvvisazioni delle frenate.

Galleria. Buio. Buio. Buio. Pausa.

Per quel viaggio nostro, di me e di lei. Per le nostre vicissitudini su strada ferrata, furono decisivi anche gli intervalli. Le apnee del mondo. Le gallerie.

In una strappai un pezzo di carta dal mio taccuino. Penna. Mano. Scrisse. Veloce. Ma avevo già pensato. Lento. Ripiegarci il foglietto. Batticuore. Cercai la sua spalla. Per arrivare alla mano. Le consegnai il foglietto. Batticuore. Ricaddi al mio povero e appiccicoso trono.

Stantuffi. Batticuore. Buio. Stantuffi. Batticuore. Buio. Buio. Barlumi. Barlumi. Luce.

Fu rifatta la luce.

Per un progressivo accumularsi di barlumi.

Lesse. Venne a trovarmi negli occhi.

Mi disse: "Grazie". Poi strappò il foglietto.

C'era scritto: *Signorina, la sua bellezza è un crimine contro il mondo a orologeria.*

Il treno andava. Lento. Meraviglioso.

Dopo il misfatto io fui ancora più fermo. Impietrito. Pietroso. Paralisi del dare avere.

Nell'ultima galleria, però, d'istinto m'alzai e precipitai a darle un bacio. Per sentirmi come quel pesce attore. Lei d'istinto sussultò. Ma dopo fu pesce insieme a me.

Quando il viaggio terminò e scendemmo, ci scambiammo i numeri di telefono.

Io nell'andare mi fermai, ma non per nostalgia del treno.

Portai la bocca al suo orecchio.

Scagliai parole sassose: *"Signorina, la sua bellezza è un crimine contro il mondo a orologeria".*

Sulla superficie della sua vita nulla rabbrividì. Dopo arrivò un sorriso dolce.

Non la chiamai più. Né mai risposi quando ci provò lei.

La rividi dopo tanto. Un tempo tanto. Largo. Come piace a me.

Imbarazzati come si può comprendere, ci avvicinammo per salutarci.

Lei arrivò subito al dubbio: *"Perché mi dicesti quella cosa e poi scomparisti?"*.

Io da alcune certezze non mi ero mai separato: *"Perché, piuttosto, non ti chiedi come mai ti dissi quella cosa vicino ai binari? Io allora ti risponderei: perché era un luogo di passaggio. Come noi. Ci abita un tempo che non dura"*.

Lei: *"Non capisco"*. Io: *"Non volevo che pensassi, che quella dedica potesse mettere radici. Valse solo per quella coincidenza. Quella coincidenza nella mia vita durerà per sempre. Ma adesso è un altro sempre. Del resto, quando ho provato a fermare il tempo inarrestabile sopra quel foglietto, tu lo strappasti. Capii che pensavi i miei stessi pensieri."*



Passò un attimo. Poi perfezionai: *"Forse, però, è pertinente anche la tua prima domanda. Perché ti ho detto quella cosa? Su questo non ho certezze. A volte, se ci penso, mi dico che avrei dovuto sussurrarla al capostazione"*.

Sorridemmo.

Poi, per reciproco contagio passammo ad una risata senza rimedio.

Lei, nel frattempo, per via d'un peccato originario solo mio, era stata cacciata dal bello. Non era più Madonna.

Mi aveva fascinato il treno.